

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXI - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2018 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*L'amore che
diventa fecondo*

VITA DEL CENTRO _____



OMELIA PER IL XXXII ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO E IL VII ANNIVERSARIO DI DON BRUNO BERTOLI

don Valter Perini

Carissimi, vi ringrazio per questo invito a pregare tutti insieme per i nostri amici don Germano Pattaro e don Bruno Bertoli nell'anniversario del loro passaggio da questo mondo alla dimora del Padre.

Nella prima lettura Qoèlet (1,1-12) afferma con insistenza che "tutto è vanità". Il termine ebraico è *hebel* che indica "soffio, nebbia leggera, fumo, qualcosa che si vanifica e fugge. Da lontano t'incanta, ma quando l'hai tra le mani ti delude e sfugge. Per Qoèlet, dunque la vita è una realtà ingannevole, caduca e assurda" (B. Maggioni). Queste affermazioni pessimistiche, lette nel contesto dell'intera rivelazione divina, sono una provocazione e un invito alla saggezza. Qoèlet ci insegna che l'uomo non è mai arrivato e mai arriverà alla pienezza della gioia in questa vita. L'esperienza umana, per sua natura dinamica e imprevedibile, destruttura e demolisce continuamente la "sintesi filosofica e teologica" che l'uomo si è costruita fino a quel momento e lo obbliga a rifondare il senso della propria vita alla luce delle nuove circostanze in cui la storia lo ha collocato. Il nostro autore ci dice che la "crisi" non è dunque un incidente di percorso ma un fatto positivo, che accompagnerà sempre la nostra vita per dirci che essa è mistero "incatturabile", sempre al di là di noi e delle definizioni, pur necessarie, che faticosamente ci siamo costruite su di esso. La vita nella sua radicale caducità ci obbliga a rimettere continuamente in discussione le nostre convinzioni a fronte di un mistero che ci affascina, ma anche ci supera infinitamente. Dobbiamo ogni giorno affinare e imparare meglio "il mestiere di vivere".

Ricordo con quale passione don Germano ci spiegava, durante i corsi, le diverse concezioni teologiche dei grandi pensatori. A noi studenti sembravano ineccepibili. Don Germano si poneva sempre dalla parte dell'autore per mostrarci l'intelligenza e la plausibilità del suo pensiero (penso ad Agostino, Tommaso, Duns Scoto, Barth, Rahner, von Balthasar, De Lubac, Congar ecc...). Ma subito dopo, con la capacità critica che lo contraddistingueva, ci mostrava anche i limiti di quelle geniali visioni. Neppure lui si prendeva troppo sul serio, non per cinismo, ma per il senso e il rispetto che aveva verso la trascendenza di Dio, sempre più in là di quello che l'uomo era in grado di comprendere. Ci invitava a studiare molto bene le "teologie" - e voleva che le conoscessimo con precisione agli esami - ma ci esortava ad amare solo Gesù Cristo e a dare la vita solo per Lui! Il Vangelo che abbiamo ascoltato (Lc 9,7-9) ci parla di Erode tetrarca desideroso di vedere Gesù. La sua ricerca però non convince, perché si riduce a pura curiosità. Non

c'è in lui il desiderio del Salmista che invoca Dio con le parole toccanti che spesso sono anche le nostre: "Il tuo volto Signore io cerco, non nascondermi il tuo volto" (Sal 27,8). Noi questa sera, con un atteggiamento diverso da quello di Erode e più vicino a quello dei due discepoli di cui parla l'evangelista Giovanni, chiediamo al Signore: "Maestro dove abiti?" (Gv 1,39). La risposta la traggo dai miei appunti presi durante il corso di *Teologia delle religioni non cristiane* che don Germano tenne nel 1977-78. Così egli insegnava: "Ci sono almeno due luoghi dove poter incontrare Dio. Il primo ce lo suggerisce Gesù: 'Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro' (Mt 18,20). Si può trovare Dio nella comunità, luogo dove Dio vigila i suoi". Questa affermazione viene sviluppata da don Germano in un suo libro:

A questo proposito è opportuno stabilire che la "prima persona", che è all'origine del *Kerigma*, è la comunità cristiana presa nel suo insieme. Essa si presenta come una comunità testimoniante, al cui interno, e solo in dipendenza inter-relazionale, si colloca e si esprime la testimonianza del singolo. Ci sembra che questo particolare modo del *Kerigma* rafforzi la sua condizione di evento storicamente significativo. La testimonianza, cioè, non si propone per linee parallele ed autonome o tra loro dialetticamente competitive; in questo caso, in dipendenza dal fatto che la testimonianza riguarda il Cristo che salva, ogni testimone esprimerebbe un canale storicamente privilegiato e compiuto. L'unico Cristo degli apostoli, fa degli apostoli l'unico 'collegio' di Cristo. La *koinonia* è la condizione non superabile di ogni evento cristiano: l'intero corso della testimonianza si compie a partire dalla comunità testimoniante, e in dipendenza da essa, sia sotto il profilo missionario di testimonianza che è data al mondo, sia sotto il profilo culturale di testimonianza data alla comunità stessa¹.

C'è un secondo "luogo" dove noi possiamo incontrare Dio:

là dove l'uomo ha bisogno dell'uomo. Quando l'uomo si interessa dell'uomo allora si interessa di Dio. Per il cristiano la ricerca si compie non solamente sotto il tema *Dio* ma con la stessa serietà sotto il tema *uomo*. Esperienza religiosa non solo a partire da Dio ma anche dall'uomo. Anche dove c'è l'uomo può accadere un fatto religioso. È quanto afferma il Concilio: "La pace terrena che nasce dall'amore del prossimo, è immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre" (GS 78). Papa Giovanni chiama questa pace *segni dei tempi*".

Desidero aggiungere un terzo "luogo" dove poter incontrare Cristo, che ci viene suggerito da sant'Agostino nel "*Discorso ai pastori*" (Ufficio delle letture, *Giovedì XXV per annum*) lì dove scrive:

"Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti di Israele" (Ez 34,13). Per "monti di Israele" devono intendersi le pagine delle Sacre Scritture. Li pascolate, se volete pascolare con sicurezza. Tutto quello che ascolterete da quella fonte, gustatelo con piacere; tutto quello invece che è al di fuori, rigettatelo. Per non andare errando nella nebbia, ascoltate la voce del pastore. Radunatevi sui monti delle Sacre Scritture. Ivi troverete le delizie del vostro cuore, ivi non c'è nulla di velenoso, nulla di dannoso: solo pascoli ubertosi (Disc. 46,24-25.27).

Desideriamo sentire questo invito come suggerito questa sera da don Bruno Bertoli che mai si è stancato di invitare tutti a volgere l'attenzione alle Sacre Scritture come a "lampada che brilla in luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori" (2 Pt 1,19b).

Grazie, o Signore, per averci donato come amici don Germano e don Bruno, testimoni luminosi della tua bontà e grandezza.

¹ G. PATTARO, in E. CASTELLI (a cura di), *La testimonianza*, CEDAM, Padova 1972, pp. 435-436.

UN GRADITO E AUTOREVOLE APPREZZAMENTO

Leopoldo Pietragnoli

Sono soltanto nove righe, nel contesto di quasi trecento pagine, ma di rilevante importanza e per l'autorevolezza dell'autore e per la grande diffusione del libro, quelle che il cardinale Angelo Scola, nella *Autobiografia* scritta in dialogo con Luigi Geninazzi (*Ho scommesso sulla libertà*, Solferino, Milano 2018), dedica ai sacerdoti veneziani da lui conosciuti quand'era Patriarca. Dicono, queste nove righe:

Devo dire che durante il mio ministero a Venezia ho incontrato un clero ben preparato e figure straordinarie di sacerdoti, uomini di grande fede e di eccezionale cultura, come don Antonio Niero e don Bruno Bertoli. Così come lo è stato don Germano Pattaro, morto nel 1986, un teologo autodidatta, di cui ho potuto apprezzare l'eredità culturale e spirituale attraverso il Centro studi che porta il suo nome e i suoi scritti stimolanti e spesso originali sulla Chiesa itinerante nel mondo (p. 165).

Il patriarca Scola ha personalmente conosciuto sia don

Antonio Niero sia don Bruno Bertoli. Don Bruno, in particolare, sostenne con partecipe entusiasmo la creazione del Marcianum e il progetto culturale del Patriarca, anche affrontando perplessità e critiche di persone amiche, e il cardinale Scola ha quindi potuto verificarne quella grande fede e quella eccezionale cultura di cui dà testimonianza, e che molti amici del Centro ben hanno conosciuto in decenni di vicinanza. Don Germano, invece, lo ha potuto "incontrare" soltanto - come egli stesso ricorda - attraverso il Centro di studi teologici che ne porta il nome e ne tramanda l'eredità.

Un onore inaspettato, quello riservato al Centro nelle memorie del cardinale Scola, e che "Appunti di Teologia" vuole portare a conoscenza dei propri lettori, anche perché - sia detto con franchezza - ripaga il Centro e il suo periodico di tante fatiche e anche di non poche incomprensioni.

L'amica Adele Salzano, che due anni fa è tornata alla casa del Padre, nelle sue disposizioni testamentarie ha lasciato delle donazioni ad alcune istituzioni ecclesiali e civili, fra le quali il Centro Pattaro che ha ricevuto una somma cospicua.

Siamo molto grati ad Adele che in vita aveva sempre accompagnato il Centro con la sua amicizia e il suo sostegno e che ha voluto esprimerci anche in questo modo la sua generosità.

Invitiamo i nostri lettori a rivolgere una preghiera di suffragio in sua memoria.

Agli amici ci permettiamo di far presente che un lascito testamentario può rappresentare un modo molto efficace per fare un dono al Centro e legare così la propria memoria a un'istituzione della quale si è stati in vita amici e sostenitori.

TEOLOGIA OGGI



LA GIOIA DELL'AMORE: UN DONO, UN COMPITO nel ministero episcopale del patriarca Marco Cè (2^a parte)

Marco Da Ponte

La prima parte è stata pubblicata nel precedente numero della rivista.

7. Nel matrimonio una santità quotidiana

La grazia che è donata agli sposi nel matrimonio, pur essendo reale ed efficace, può rimanere nascosta alla vista degli sposi stessi, ma è questa grazia che li rende capaci di vivere con pienezza e con umiltà la propria vita matrimoniale.

Il patriarca Cè lo dice con parole molto affettuose, come un padre parla ai propri figli, e lo esprime con un riferimento concreto alla propria vita e al proprio ministero, così da far capire chiaramente che si tratta di qualcosa di molto concreto, esistenziale:

Se io riesco a fare il vescovo, non lo faccio per le forze che sento in me stesso ma solo per la potenza che giorno per giorno nella mia debolezza, nella mia stanchezza, nei momenti di sconforto, mi viene da Dio.

Se voi riuscite a fare i genitori, i coniugi, i testimoni nella vostra comunità del dono che avete ricevuto, sappiate che questo non vi viene dalle vostre forze, che

vi tradirebbero ogni giorno, ma vi viene da una grazia che c'è in voi: siete sposati nel Signore!

Come io mi dico, nei momenti di difficoltà: "hai ricevuto l'imposizione delle mani degli Apostoli!", così dico a voi: se siete sposati nel Signore non dubitate mai perché c'è in voi un'acqua che zampilla giorno per giorno anche quando non la sentite, perché nel vostro cuore siete tormentati da una desolata solitudine e avete l'impressione di essere soli, drammaticamente soli e temete che anche Dio vi abbia dimenticato. No, è con voi la potenza di Dio, quella potenza di cui san Paolo diceva (in un testo che tutti dovrebbero conoscere a memoria): "Quando sono debole, [ma credente] è allora che sono forte!" (2Cor 12,10). Spirito di sapienza, spirito di potenza e spirito d'amore si traducono in tutta la vostra gestualità coniugale, familiare e comunitaria: è spirito che viene da Dio, è sostenuto da Dio, anche nei momenti difficili.¹

La grazia del matrimonio permette di vivere la santità nella maniera più concreta, nella vita quotidiana, senza fuggire dai propri compiti "terreni" ma, anzi, immergendosi in essi, con una consapevolezza nuova. Prendendo spunto da

una citazione di Madeleine Delbr el, il Patriarca presenta un quadro della vita di sposi impegnativo e nello stesso tempo rasserenante:

La vita di tutti i giorni. Stimatela.   il luogo della santit , anche eroica, anche canonizzabile. Adesso per fortuna si   cominciato a canonizzare marito e moglie, padri e madri di famiglia. Finalmente. Non soltanto frati, suore, fondatori... Questa   la fede cristiana ed   bellissimo! Voi siete chiamati a questo e ne avete la grazia. Nell'Eucaristia, nella preghiera, nel dono dello Spirito Santo che vi   dato ne avete la grazia. E voi, sposi, avete il compito di essere testimoni dell'amore, di questo grande dono che   l'amore coniugale, che si realizza poi in queste fedelt  quotidiane, in questo mondo che sembra consegnato alle tenebre. Ma voi siete dei punti di luce, dei riferimenti vivendo con serenit , con dolcezza, senza sforzi nervosi, che non c'entrano con la santit , la vostra vita. Questo vostro amore   la pi  grande testimonianza che voi possiate rendere. Ve lo ripeto: voi siete trasparenza dell'amore di Dio. Credeteci. Bisogna che ci crediate.² Come in Ges , anche quando era solo un bambino, c'era Dio, cos  nella vostra vita - che   la vita ordinaria di due sposi, con le vostre gioie e le vostre croci, la vostra esuberanza e la vostra stanchezza, le vostre consolazioni, le vostre arrabbiate, i vostri temperamenti - li abita Dio. Sappiate che Dio stesso vi aiuter  a vivere distaccati dal peccato.

Credete che tutti voi, senza nessuna eccezione, siete chiamati alla santit . Anche dopo una caduta, anche dopo un peccato, Dio vi chiama alla santit  ed   pronto ad avvolgervi col suo perdono, perch  questa chiamata grandissima non si   mai cancellata e non si canceller  mai. Fino all'ultimo istante Dio vi chiama alla santit  pi  grande, la santit  della vita quotidiana. O incontrate Dio nella vita di tutti i giorni o non lo incontrerete in nessun altro luogo.³

In queste parole risuona evidentemente l'eco del n. 5 di *Lumen gentium*, dove si afferma che la "chiamata alla santit "   rivolta a tutti. Il patriarca Marco, una volta di pi , mostra qui di essere davvero un uomo del Concilio. Ma questo modo di intendere la santit    stato di nuovo riproposto con forza proprio recentemente nell'esortazione *Gaudete et exsultate* di papa Francesco (cfr. nn. 6-9), in particolare:

Mi piace vedere la santit  nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santit  della Chiesa militante. Questa   tante volte la santit  "della porta accanto", di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santit " (*Gaudete et exsultate* 7).

8. *Il matrimonio: un sacramento per tutta la vita*

Con il matrimonio la grazia di Cristo pervade tutta la vita degli sposi, non soltanto nel momento del rito delle nozze, ma si dilata oltre, in ogni momento della vita sponsale, operando quindi una trasformazione sacramentale di tutta la vita.

  un aspetto della dottrina "classica" sul matrimonio cristiano che non sempre   stato adeguatamente valorizzato e che, invece, il patriarca Marco aveva ben presente e sul quale basava la sua visione del "ministero" degli sposi (come si vedr  pi  avanti).

Voi sapete che il matrimonio non   un sacramento che si consuma nella sua cerimonia; al contrario   un dono di partecipazione alla vita di Dio,   dono di essere in grado di "narrare Dio", che vi viene dato e che accompagna tutta la vostra vita, tutta la vostra esistenza quotidiana, dovunque voi andiate. Le strade del vostro lavoro, le strade dei vostri doveri, le strade del vostro essere padre e madre, le strade del procurare il pane per i vostri figli, di aiutarli a trovare la loro strada nella vita: queste sono le strade sacramentali della vostra santificazione; non dovete cercarne altre!⁴

  il dono della grazia nel matrimonio: una salvezza che si diffonde in tutta la vita degli sposi e della famiglia, una salvezza che produce un effetto decisivo, anche se poco appariscente, perch    in grado di dare senso alla vita quotidiana: "Vivere cos  il matrimonio e la vita di famiglia   essere salvati e santificati nella realt  che si vive,   dar senso alla vita quotidiana dell'uomo, vita assunta da Cristo"⁵; e ancora: "Credete quindi alla grandezza della vostra vita quotidiana"⁶.

9. *Gli sposi soggetto di pastorale*

Era questo uno dei temi che, riguardo al matrimonio e alla famiglia, pi  stavano a cuore al patriarca Marco; non si tratta soltanto di una prospettiva pastorale sapiente, ma per lui   un'implicazione diretta del sacramento e della grazia: la grazia che gli sposi hanno ricevuto non   per loro stessi soltanto, affin  vivano una "bella" vita da sposi, ma   donata a loro da Dio perch  la spendano. Il Patriarca lo ha affermato spesso, in modo molto chiaro: "La famiglia ritrovi il suo ruolo di soggetto di evangelizzazione!"⁷ (Intervento all'Assemblea degli Sposi 1987, in *Cari sposi, care famiglie...*, p. 86). E lo ha ripetuto:

I protagonisti primi siete voi: questo   un discorso decisivo. Voi siete i protagonisti ineliminabili del cammino che la Chiesa deve fare oggi: la nuova inculturazione della fede. La nuova evangelizzazione deve trovare il modo nuovo e autentico per potersi incarnare. Nuova evangelizzazione vuol dire rimettersi a evangelizzare, riannunciare il vangelo, ma vuol dire anche trovare i modi nuovi, i modi attuali, per poter tradurre la fede oggi. Anche voi sposi avete il vostro compito.⁸

Diverse sono le concretizzazioni che egli vedeva possibili, ma quella pi  innovativa, che portava il protagonismo degli sposi al livello pastorale pi  elevato   stata di appoggiare l'idea, proposta da don Germano Pattaro e don Silvio Zardon, di dare vita a una commissione di sposi che collaborasse con l'Ufficio diocesano per gli sposi e la famiglia: un modo per dare agli sposi non solamente il ruolo, pur imprescindibile, di consulenti, in virt  del loro essere "esperti del campo", ma di partecipare con piena assunzione di corresponsabilit  alla progettazione pastorale diocesana, nella convinzione che l'essere soggetti di pastorale non   per gli sposi una condizione secondaria e in un certo senso limitata alla "manovalanza" ma, riguardo

alla pastorale degli sposi, li pone in una condizione di pari dignità con il presbitero.

In questo modo, sotto la guida del patriarca Marco, nella diocesi di Venezia si è cercato di dare attuazione concreta a quell'intuizione, già presente nella tradizione dottrinale cattolica a partire da san Tommaso ma largamente disattesa, secondo la quale i due sacramenti dell'ordine e del matrimonio sono considerati "sacramenti sociali" perché entrambi finalizzati alla costruzione e dilatazione del popolo di Dio, senza peraltro che riguardo a questa finalità sia individuato un ordine di precedenza dell'uno sull'altro. È un punto che era stato messo di nuovo in luce dal documento della CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio* al n. 32:

L'ordine e il matrimonio significano e attuano una nuova e particolare forma del continuo rinnovarsi dell'alleanza nella storia. L'uno e l'altro specificano la comune e fondamentale vocazione battesimale e hanno una diretta finalità di costruzione e di dilatazione del popolo di Dio. Proprio per questo vengono chiamati sacramenti sociali.

10. Il ministero degli sposi

Negli anni '70 e '80 si era diffusa nella teologia cattolica una visione "ministeriale" della Chiesa, sviluppatasi a partire dall'ecclesiologia introdotta dal Concilio Vaticano II. Si era, cioè, delineato un modo di pensare la Chiesa che dava la precedenza, anziché alla struttura "gerarchica", alla vocazione al servizio che discende dal battesimo, comune a tutti i fedeli cristiani, chierici e laici; questa vocazione al servizio, poi, configura per tutti i battezzati dei ministeri, diversi per caratteristiche specifiche, che delineano il compito che ciascun fedele ha nella vita della Chiesa. Ancora una volta, questa tesi teologica si basava sul fatto che il battesimo introduce i cristiani nella vita di Cristo e perciò dona loro la capacità di partecipare anche al "ministero", cioè al servizio di Cristo stesso verso l'umanità. In quest'ottica, molti teologi e vescovi avevano esteso questo concetto di ministero non soltanto ai cosiddetti "ministeri istituiti" (lettorato, accolitato ecc.) ma più in generale allo specifico "servizio" che ciascuno può compiere nella vita della Chiesa a partire dai doni specifici ("talenti") che riceve nella sua persona. In particolare, quindi, la grazia che discende sugli sposi nel matrimonio li mette nelle condizioni di poter partecipare all'opera stessa di Gesù e proseguirne l'azione; così gli sposi ricevono nel sacramento del matrimonio un compito di servizio (il "ministero", appunto) che ha caratteristiche specifiche, proprie della loro vita matrimoniale e familiare⁹. Il patriarca Marco condivideva questa posizione con don Germano Pattaro¹⁰ e la proponeva apertamente agli sposi della diocesi:

Voglio dirvi che il vostro compito, la vostra responsabilità nei confronti di questo progetto, non è il dominio, ma il servizio. "Ministerialità" vuol dire svolgere un ministero, cioè un servizio. In questo caso mettersi al servizio del progetto di Dio sulla persona del figlio: questo è il nostro compito. Il mio compito nei confronti di tutta la comunità, ma soprattutto il vostro compito nei confronti della personalità dei vostri figli.¹¹

Questa prospettiva teologica è stata poi messa un po' in

disparte, come succede qualche volta nella storia della Chiesa e della teologia; tuttavia, il patriarca Marco - al di là del dibattito sul significato "tecnico" del termine e sulla legittimità del suo uso - non ha mai cessato di sottolinearne il senso fondamentale e di raccomandare che gli sposi ne acquisissero la consapevolezza.

11. Il ministero regale, sacerdotale e profetico degli sposi

Nella visione di don Pattaro e del patriarca Marco, il "ministero" degli sposi è modellato sul triplice ministero di Cristo (che nel lessico classico della teologia viene identificato con i *tria munera Christi*): il primo, ma non in ordine di importanza, è il ministero regale, quello per cui Cristo regna su tutto il mondo non con la potenza del miracolo, ma con l'amore del Servo¹², come ci ha fatto capire nella lavanda dei piedi, in cui "Gesù vuol far comprendere [...] che la sua signoria è una regalità di servizio. Come quella del Padre che si esprime in tutta la sua paternità/maternità" (Intervento all'Assemblea degli sposi, Chirignago, 7 ottobre 2001).

Come è possibile per gli sposi cristiani partecipare di questa realtà così straordinaria? Il Patriarca spiega questo significato con parole semplicissime e nello stesso tempo profondissime, frutto della sua sapienza di evangelizzatore:

Come vivere la regalità di Cristo? [...] In primo luogo vivendo il "Sì, Padre" come lo ha fatto lui: vivendo da figli, facendo la volontà del Padre, consegnandosi con fiducia al Padre. Il "Sì, Padre" è il modo per affermare la regalità di Cristo nella nostra esistenza. Il clima che ne consegue fa sì che Dio e Gesù regnino nella nostra famiglia. Secondariamente facendosi servi per amore dei fratelli. L'amore cristiano è indissolubile dalla parola servizio. Ho detto l'amore cristiano, non l'amore e basta. Qualunque vocabolario usiate, nella definizione di amore non trovate la parola servo. Ma l'amore cristiano, cioè l'amore che si impara guardando Gesù, ha dentro la realtà del servizio. Giustamente avete titolato l'assemblea: "Sposi in Cristo, servi per amore".

In terzo luogo servendo la giustizia tra tutti i figli di Dio. C'è un rapporto tra giustizia e pace e chi è figlio di Dio serve la giustizia e serve la pace, a tutti i livelli: familiare, sociale e, per quanto ci è possibile, internazionale.

Infine la quarta linea è: portando pace tra l'uomo e il creato. Ci pensiamo poco, ma è così. Nei vangeli sono descritti alcuni grandi miracoli che Gesù fa per costruire un buon rapporto tra l'uomo e le cose. Gesù compie una lettura del creato straordinaria: lo vede come sacramento.¹³

Il secondo aspetto del ministero di Cristo è quello sacerdotale, per cui egli è l'unico mediatore fra Dio e gli uomini, ministro di riconciliazione (benedizione/perdono) per tutti gli uomini¹⁴. Anche riguardo a questo aspetto del ministero degli sposi, il modo in cui il Patriarca lo presenta rende facilmente percepibile di che cosa si tratti:

Cari sposi, il Signore vi chiama alla missione di portare su di voi, nell'amore vicendevole, la debolezza, il peccato del mondo. Questo vostro amore è il vostro servizio, il vostro ministero di salvezza nella storia degli uomini. Amandovi, donandovi l'un l'altro, amando la vostra famiglia, voi celebrate nella vita quotidiana quella Pasqua di Gesù che salva il mondo. La celebrate non in gesti straordinari,

ma nella vita di tutti i giorni, la più umile e nascosta. In tal modo dilatate l'Eucaristia della domenica a tutta la settimana e fate di voi stessi, della vostra vita, dei vostri impegni, un sacrificio spirituale a Dio gradito, una lode vivente, una Messa che continua tutta la settimana.¹⁵

Infine, il terzo aspetto del ministero di Cristo, quello profetico, per il quale egli annuncia e rivela in maniera definitiva il Padre, trova una possibile attuazione nella vita sponsale in termini molto concreti:

Gesù, il narratore di Dio, ha voluto ricorrere alla vostra paternità e maternità per narrare tutta la ricchezza che è contenuta in questa realtà che è l'Amore di Dio, l'amore che si spinge al dono pieno di sé, un amore che dà la vita. In forza del sacramento del Matrimonio voi date pienezza alla narrazione di Dio che Gesù ha fatto: egli ha voluto completarla, portarla a compimento attraverso voi.¹⁶

12. Il ministero degli sposi nella comunità ecclesiale

Il patriarca Marco, proponendo con convinzione questa prospettiva, sottolineava anche che essa non deve essere considerata un "optional" nella vita degli sposi, ma una missione alla quale tutti gli sposi sono chiamati, una missione di importanza cruciale della quale la Chiesa non può fare a meno, pena una grave carenza nella sua missione di evangelizzazione, perché con la testimonianza espressa nella vita degli sposi essa può presentare il Vangelo con i tratti della più elementare delle esperienze umane.

La Chiesa ha bisogno di voi. Dei vostri servizi in parrocchia, del vostro impegno per gli altri coniugi e per i fidanzati, della vostra presenza nelle realtà del territorio. Soprattutto ha bisogno che voi tutto questo lo facciate a partire dalla vostra vita di coniugi e di genitori: la grazia che voi portate, la luce che voi portate, traspare da lì. La Chiesa ha bisogno che la vita, la vita profana, sia riconciliata con Dio, sia salvata. Questo avviene in voi e parte da voi. E questo è proprio il mistero del Natale: Dio nell'uomo. E in voi: l'amore di Dio nei gesti dell'uomo.¹⁷

C'è non era un ingenuo entusiasta; si rendeva ben conto che questa prospettiva era profondamente innovativa e, da pastore esperto, conosceva bene le resistenze e i timori che essa avrebbe suscitato nella mentalità e nella prassi tradizionali delle parrocchie. E non nascondeva queste difficoltà agli sposi, ma, al contrario, li spronava a non lasciarsi scoraggiare e ad insistere con la pazienza evangelica che confida nello Spirito. Non si limitava a considerare gli sposi dei volonterosi "manovali" della vita pastorale delle parrocchie, ma era convinto che essi hanno un compito prezioso di collaborazione piena e protagonista con i presbiteri.

La Chiesa, la vostra diocesi, le vostre parrocchie, hanno bisogno della ministerialità dei laici: assumete coraggiosamente l'iniziativa!

Bisogna che in ogni parrocchia si costituisca un gruppo di sposi cristiani che diventano il lievito della comunità e che costituiscono il nucleo pastorale, che, in dialogo con i sacerdoti, in affettuosa e anche urgente sollecitazione, creano una comunità ecclesiale più matura e più evangelizzante.

Non arrendetevi di fronte alle difficoltà! Io sono convinto che quando ci sono delle persone appassionate per un

problema, che sentono come un compito di cui i fratelli hanno bisogno, che amano la Chiesa, possono trovare le strade per convincere i parroci, perché le cose si facciano, per aprire gli spazi, nella comunione e nella pace, anche se qualche volta faticosa; se una strada non va, cercatene un'altra senza scoraggiarvi! Dio ci apre sempre tante altre strade!¹⁸

Ma il ministero degli sposi nella Chiesa chiama in causa anche la comunità ecclesiale, che deve lasciarsi evangelizzare riguardo al matrimonio. C'è molto chiaro nell'ammettere la responsabilità che la Chiesa ha a sua volta.

L'attenzione della Chiesa al sacramento del matrimonio - dal quale nasce la "chiesa domestica" - e la consapevolezza dell'importanza di questa realtà, che appartiene alla fisiologia della Chiesa, non le dobbiamo abbandonare mai. Infatti, la Chiesa è sana quando la famiglia è sana, la Chiesa è malata quando la famiglia è malata. Questa è una linea sulla quale dobbiamo camminare. A me pare che l'assemblea di oggi ci dica che il Signore ci sta benedecendo su questa strada. Quindi il vostro impegno non è soltanto fatica, è anche consolazione.¹⁹

13. Il ministero degli sposi nel mondo

Già dai passi citati in precedenza si può capire bene che per il patriarca Marco il ministero degli sposi non è destinato solo a servizio della Chiesa, in una dinamica puramente "interna", ma si rivolge, forse soprattutto, al di fuori di essa, al mondo e a tutti gli uomini: "A voi oggi è affidato un grande compito non solo per i cristiani, ma per tutti gli uomini"²⁰.

Egli attribuiva a questo compito un respiro amplissimo, quasi epocale, e nello stesso tempo giocato nella dimensione della vita quotidiana; nelle sue parole c'è l'eco di quello che i cristiani hanno saputo fare nei secoli, trasformando via via la società: un compito che, secondo lui, torna ad essere drammaticamente necessario ai nostri giorni.

Io sono convinto che nei comportamenti umani di una famiglia cristiana c'è la possibilità di creare veramente un mondo nuovo.

Sui temi che avete trattato [...] noi cristiani dobbiamo veramente cimentarci. Perché, in fondo, che cos'è la famiglia? La famiglia è quella realtà liminare nella quale il divino si incarna nell'umano. I grandi problemi della pace, della giustizia, alla fin fine trovano il loro luogo di praticabilità primaria ed elementare nella famiglia.

Così pure l'educazione alla condivisione, alla solidarietà, alla gratuità: o è presente a livello familiare oppure è una specie di copertura spesso soltanto verbale. Invece gli atteggiamenti profondi di gratuità, di partecipazione, di condivisione si radicano nell'educazione familiare e quindi ritengo che la famiglia sia proprio l'elemento fondante di questo mondo nuovo, il vero fermento dal quale partono le energie capaci di creare una mentalità, una cultura, una civiltà nuove. Sono parole grosse, però alcune realtà nel mondo di oggi hanno avuto proprio nella famiglia cristiana il loro lievito, la loro scaturigine, perché la famiglia cristiana è capace di produrre una mentalità nuova che poi si traduce anche in legislazione, in promozionalità di carattere sociale e politico.²¹

Come si vede, C'è esprime uno sguardo lucidamente

critico sulla situazione del mondo e della famiglia nella società contemporanea: senza alcuna ingenuità o irenismo egli non nasconde la gravità della situazione. Mai però, indulge alla deplorazione e non solo incoraggia gli sposi, ma li esorta ad avere uno sguardo di amore verso tutti gli altri, soprattutto verso coloro che a diverso titolo si trovano in difficoltà o in crisi.

Innumerevoli sono i suoi inviti a prendersi a cuore, a partire dalla preghiera, le famiglie in difficoltà per condizioni economiche, mancanza di casa, malattia, o per divisioni fra le persone. Si tratta di una missione che ai nostri giorni riveste un carattere epocale, decisivo.

Le coppie in difficoltà saranno sempre più numerose, proprio per il fenomeno di cui vi parlavo prima [la secolarizzazione]; gli stessi vostri figli avranno delle difficoltà, perché sono figli di una cultura alla quale non è più omogeneo il senso cristiano della famiglia.

Nella cultura di oggi non esiste più il valore della stabilità, non ci sono più valori che siano considerati universali e incondizionati; la nostra è una cultura che esalta la soggettività fino all'exasperazione. Perciò le coppie in difficoltà sono ormai molte e noi non abbiamo alcuna esperienza di una comunità cristiana che contenga un grande numero di coppie in difficoltà cui riferirci.

Tuttavia, [...] io sono convinto che l'amore della Chiesa, di una comunità, è più grande di ciò che l'azione della Chiesa può fare: la testimonianza del vostro amore coniugale, ma anche la testimonianza della vostra comprensione, della vostra vicinanza, accanto a queste situazioni, è preziosissima perché è vicinanza di Dio e quando Dio è vicino accadono tante cose che non riusciamo neppure a immaginare.

Voi coppie, che avete dal Signore la grazia di aver capito il senso cristiano del matrimonio e della famiglia, dovete portare nel grembo del vostro amore, insieme alla vostra croce quotidiana, queste coppie: vedrete allora se il Signore non aprirà davanti a loro strade di speranza!²²

E ancora:

Se non salviamo la famiglia, se non ne facciamo il centro di evangelizzazione, noi non salviamo i ragazzi, non salviamo i giovani, non salviamo la società, la cultura, la politica. Perché le radici di tutte queste realtà affondano nella famiglia. Perciò vi esorto a vivere questo vostro momento, ma soprattutto a vivere l'eucaristia nella quale farete sintesi delle cose che oggi avete discusso e sentito. Ecco, vi esorto a vivere questo momento con grande responsabilità.²³

Nello stesso tempo, pur senza alcun ingenuo ottimismo, il Patriarca raccomandava sempre uno sguardo pieno di fiducia verso l'umanità, che si può alimentare anche da

piccole costatazioni di aspetti della vita quotidiana:

Vedevo laggiù, prima [...] un papà, al quale se ne è poi aggiunto un altro, che si cullava il suo bambino. [...] Parliamo tanto male del nostro tempo, ma certamente ci ha dato cose belle anche riguardo al matrimonio. I papà che si interessano dei loro bambini sono segno di una grande crescita culturale.²⁴

E tale sguardo pieno di fiducia è uno dei beni più preziosi lasciatici dal patriarca Marco.

* Testo, rivisto dall'Autore, della relazione presentata al convegno dal medesimo titolo tenutosi presso la parrocchia di Campalto (VE) il 26 maggio 2018 nel 4° anniversario della morte del patriarca Marco Cè.

¹ Intervento conclusivo all'Assemblea degli sposi, 1989.

² Esercizi spirituali diocesani agli sposi, 2006.

³ Omelia nella Festa della Famiglia, Basilica di San Marco, 20 gennaio 2002.

⁴ Intervento all'Assemblea degli sposi 1990, in *Cari sposi, care famiglie...*, p. 94.

⁵ Omelia alla Festa della Famiglia 1988, in Ivi, p. 43.

⁶ Omelia alla Festa della Famiglia 1990, in Ivi, p. 53.

⁷ Intervento all'Assemblea degli sposi 1987, in Ivi, p. 86.

⁸ Intervento all'Assemblea degli sposi 1990, in Ivi, p. 101.

⁹ Questa prospettiva, ancorché senza la menzione esplicita del termine, probabilmente a motivo del dibattito in corso, è riconoscibile nella sezione "La vita e la missione della coppia e della famiglia cristiana nella Chiesa e nel mondo" del documento CEI *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*. È da ricordare, inoltre, che nel 1977, due anni dopo quel documento, la CEI ne pubblicò un altro dal titolo *Evangelizzazione e ministeri*, proposto come conclusione del programma pastorale *Evangelizzazione e sacramenti*, avviato nel 1973.

¹⁰ Il tema è stato sviluppato da don Germano Pattaro, con un'ampiezza e profondità difficilmente ritrovabili in altri autori, nel suo libro *Gli sposi servi del Signore* (EDB, Bologna 1979, pp. 119-229) che infatti porta come sottotitolo *Il "ministero" degli sposi cristiani nella chiesa e nella società*.

¹¹ Assemblea straordinaria degli sposi, Basilica di San Marco, 13 aprile 1997.

¹² Cfr. G. PATTARO, *Dove stanno gli uomini. Scritti di un "teologo itinerante"*, a c. di Marco Da Ponte, Marcianum Press, Venezia 2011, pp. 95-123, qui 106.

¹³ Intervento all'Assemblea degli sposi, Chirignago, 7 ottobre 2001.

¹⁴ PATTARO, *Dove stanno gli uomini*, p. 108.

¹⁵ Omelia nella Festa della Famiglia, Basilica di San Marco, 20 gennaio 2002.

¹⁶ Intervento conclusivo all'Assemblea degli sposi, Quarto d'Altino, 19 ottobre 1997.

¹⁷ Omelia alla Festa della famiglia, Basilica di San Marco, 18 dicembre 1982.

¹⁸ Intervento all'Assemblea degli sposi 1991, in *Cari sposi, care famiglie...*, p. 91.

¹⁹ Intervento all'Assemblea degli sposi 1990, in Ivi, p. 98.

²⁰ Ivi p. 99.

²¹ Intervento all'Assemblea degli sposi 1987, in Ivi, pp. 86-87.

²² Intervento all'Assemblea degli sposi 1989, in Ivi, pp. 92-93.

²³ Intervento all'Assemblea degli sposi 1991, in Ivi, p. 107.

²⁴ Intervento all'Assemblea degli sposi 1993, in Ivi, p. 120.

AMORIS LAETITIA

L'amore che diventa fecondo (capitolo V)*

Roberta e Paolo Arcolin
Responsabili Pastorale della famiglia - Diocesi di Padova

Un respiro ampio

“L'amore dà sempre vita”. È la frase che apre il V capitolo dell'esortazione postsinodale *Amoris laetitia*. Un'espressione semplice, quasi poetica, che potremmo trovare nel testo di qualche canzone o nel dialogo tra i protagonisti di un film romantico. Ma questa frase, composta da appena quattro parole, esprime una verità potente e straordinaria che si compie nell'ordinarietà della vita di tanti uomini e donne: ogni relazione d'amore sincera e gratuita è destinata a generare vita. Non c'è scampo! Nel momento stesso in cui amiamo stiamo generando, sempre. Dalle prime righe del capitolo cogliamo la preoccupazione di mantenere un respiro ampio in tema di fecondità. Lo avvertiamo sul richiamo, rispetto alla generazione umana, alla collaborazione con la misteriosa opera creatrice di Dio; lo ritroviamo quando si parla di dono della vita che si inserisce nell'orizzonte del progetto eterno di amore di Dio e, ancora, quando si riconosce il valore immenso del figlio, che non può essere limitato o ingabbiato considerandolo solo come “un'aspirazione” della coppia. Così allo stesso modo la riflessione sulla fecondità si amplia pensando al ruolo sociale riconosciuto alla famiglia, che introduce la fraternità nel mondo, come scuola di cura reciproca e di socialità.

L'amore che diventa fecondo

“La famiglia è l'ambito non solo della generazione, ma anche dell'accoglienza della vita che arriva come dono di Dio” (AL 166).

Generare e accogliere. Le due cose non possono essere divise, a tal punto che per poter generare occorre prima di tutto concepire. E concepire vuol dire prendere presso di sé, accogliere, contenere. Generare quindi è un accogliere per *custodire e far venire al mondo*: possiamo “far essere l'altro”, dare il nostro contributo al suo “venire al mondo”, se siamo capaci di accoglierlo e fargli spazio, ascoltarlo e incoraggiarlo ad uscire. Tutti possiamo farci grembo e la coppia, nella profondità della propria relazione, scopre il significato vero dell'essere generativi l'uno per l'altra: diventare, nella quotidianità della vita, sempre più uomo e sempre più donna.

Da un lato l'ambito del generare che diventa termometro della verità di un amore: “*l'amore dà sempre vita*”. Ogni amore vero è motore che genera vita: genera nel concepimento concreto di una nuova vita; genera nelle relazioni sociali, tra i parenti, amici, vicini e nelle comunità sociali che frequentiamo; genera anche nell'impegno professionale, lavorativo, sociale, educativo, politico... Dall'altro lato l'accoglienza di una nuova vita che, portando in sé il carattere del dono, permette di scoprire la dimensione più gratuita e disinteressata dell'amore. Questo permette di riconoscere di essere amati prima di compiere qualsiasi cosa, addirittura prima di venire al mondo. È

fondamentale sperimentare l'esperienza del dono: dice che ognuno è amato fin dall'origine, oltre ogni merito, ogni buona qualità o virtù. È amato *da prima*, a prescindere da tutto quello che gli è successo, da tutto quello che ha acquisito, da tutto quello che ha sperimentato e costruito. Essere amati prima di tutto, addirittura prima di venire al mondo, libera e riconcilia la persona dall'ansia di essere all'altezza delle aspettative del mondo. Permette di guardare alla realtà con una certa fiducia godendo delle bellezze e dei segni della rivelazione che ancora sono presenti in maniera abbondante. Permette di intraprendere la strada di una vita reale, vicini alla concreta umanità di questo tempo: le preoccupazioni e le paure, oggi più che mai amplificate, lasciano spazio all'incontro con altri essere umani soprattutto nei passaggi difficili della vita.

Già e non ancora

Nel trattare la questione della fecondità, papa Francesco parte da alcune importanti affermazioni del Magistero della Chiesa per aprire nuove strade che intreccino la riflessione teologica con la pratica pastorale. La fecondità dell'amore sponsale si basa sulla prospettiva del disegno di salvezza: un orizzonte aperto, un cammino che va oltre la particolare vicenda storica della coppia e oltrepassa il limite del tempo che la natura umana impone. “Il dono di un nuovo figlio che il Signore affida a papà e mamma ha inizio con l'accoglienza, prosegue con la custodia lungo la vita terrena e ha come destino finale la gioia della vita eterna” (AL 166). Viene in mente la costituzione pastorale *Gaudium et Spes* che, al punto 51 afferma: “Del resto, tutti sappiamo che la vita dell'uomo e il compito di trasmetterla non sono limitati agli orizzonti di questo mondo e non vi trovano né la loro piena dimensione, né il loro pieno senso, ma riguardano il destino eterno degli uomini”. Linguaggi diversi, inevitabilmente legati ai momenti storici in cui vengono espresse le due affermazioni, ma che sottolineano una comune visione.

Vi è poi la responsabilità che la coppia esercita nel dare spazio alla propria fecondità: viene ripreso un passaggio della Lettera di san Giovanni Paolo II all'Organizzazione delle Nazioni Unite del 18 marzo 1994: “Le famiglie numerose sono una gioia per la Chiesa. In esse l'amore esprime la sua fecondità generosa”. Questo non implica dimenticare una sana avvertenza di san Giovanni Paolo II, quando spiegava che la paternità responsabile non è procreazione illimitata o mancanza di consapevolezza circa il significato di allevare figli, ma piuttosto la possibilità data alle coppie di utilizzare la loro inviolabile libertà saggiamente e responsabilmente, tenendo presente le realtà sociali e demografiche così come la propria situazione e i legittimi desideri (cfr. AL 167).

Colpisce questo *doppio tono* della prospettiva dell'eternità,

che affianca l'abbandono fiducioso al disegno di Dio alla piena responsabilità dell'uomo e della donna. Due toni che possono apparire in contraddizione: da un lato ci fidiamo di Dio e succeda quel che succeda, dall'altro è la coppia a decidere i tempi e i modi attraverso i quali generare vita. Due opposti apparenti tenuti insieme dalla prospettiva biblica del "già e non ancora": il cristiano vive il *già* della salvezza e, allo stesso tempo, aspetta ancora il suo pieno compimento (*non ancora*). Oggi e ora siamo salvati per fede e risorti con Cristo, e in forza di questo *già* mettiamo in campo azioni e atteggiamenti in sintonia con la chiamata di Dio. Siamo alla sequela di Cristo in virtù non solo di ciò che ha già compiuto, ma anche nella speranza della sua definitiva venuta.

Un *già e non ancora* che interpella la responsabilità dell'uomo e della donna nel compimento del disegno di salvezza e che, all'interno della realtà familiare, assume il senso di una buona notizia. Un *buon annuncio* che chiama ogni uomo e donna ad assumere la responsabilità di scelte cristiane in virtù del fatto che queste scelte permettono di scoprire e vivere la gioia della salvezza che già ora sta operando (anche se è una salvezza non completamente compiuta). Riconoscere e mettere al centro la gioia legata all'annuncio della salvezza è tema che sta particolarmente a cuore a papa Francesco. Il Vangelo è una notizia di gioia e di conseguenza anche il Vangelo della famiglia è notizia di gioia. Non a caso AL si apre affermando che

La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa. Come hanno indicato i Padri sinodali, malgrado i numerosi segni di crisi del matrimonio, il desiderio di famiglia resta vivo, in specie fra i giovani, e motiva la Chiesa. Come risposta a questa aspirazione l'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia (AL 1).

La famiglia, dunque, attraverso la specificità della relazione tra la diversità uomo/donna e quella tra le generazioni, annuncia il Vangelo della gioia e, potremmo aggiungere, non più il cristianesimo del dovere. Vangelo della grazia, dunque, e non una proposta morale. In primo luogo è importante dare spazio alla possibilità di una vita pienamente umana che ha come riferimento l'umanità di Gesù Cristo. Lo stile della famiglia è proprio questo: tutto ciò che vive e offre al suo interno viene fatto in maniera totalmente gratuita e al solo fine di far raggiungere la pienezza di umanità a chi la compone. Chi, al suo interno, ha il compito di educare non sale in cattedra per proporre degli insegnamenti teorici, ma, al contrario, si pone sullo stesso piano di chi sta educando per proporre un insegnamento fatto di vita concreta e di vita gioiosa. L'obiettivo non è quello di trasferire insegnamenti, regole di comportamento, principi ai quali attenersi. Questi sono solo strumenti che servono a camminare insieme lungo la strada di una vita piena e buona.

L'amore nell'attesa propria della gravidanza

L'accoglienza di una nuova vita rappresenta la massima espressione dell'amore che diventa fecondo. Nel proseguire la riflessione, papa Francesco si ferma sul tempo della gravidanza: "...un periodo difficile, ma anche un tempo meraviglioso" (AL 168).

Il *già e non ancora* si concretizza nel tempo della gravidanza, un tempo in cui la nuova vita è già presente ma non ancora compiuta. Un tempo straordinario in cui la prospettiva dell'eternità e di un Dio più grande di noi, si incarna in una vicenda di vita concreta. È l'occasione in cui c'è una disponibilità particolare ad intrecciare la propria vicenda esistenziale con l'esperienza di fede. "Ogni donna partecipa del mistero della creazione, che si rinnova nella generazione umana" (AL 168) e ancora "La donna in gravidanza può partecipare a tale progetto di Dio sognando suo figlio" (AL 169).

La dimensione del sogno, se non inedita, è molto significativa: ha l'aria di un invito a pensare in grande, a prendere il largo, ad immaginare oltre l'immaginabile, a mettersi in movimento. Anche al congresso di Firenze del novembre 2015 papa Francesco si rivolgeva così alla Chiesa italiana: "Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà". Il sogno quindi che serve a mettere in moto l'immaginazione, a liberare la mente da schemi, pregiudizi, preconcetti maturati nel tempo. E questo osare, là dove razionalmente nessuno immaginerebbe mai di avventurarsi, apre la mente e il cuore, fa vedere in maniera nuova le cose e gli eventi, pone interrogativi nuovi sull'esistenza e sul personale cammino di avvicinamento a Dio. Ogni famiglia sogna in grande quando progetta il futuro: i sogni non vanno messi da parte perché rendono la vita familiare più coinvolgente, più entusiasta, più umana e possono dare spazio alla gioia e alla gioia annunciata dal Vangelo.

Durante la gravidanza, comincia a porsi la questione della relazione con un essere che viene sì generato dalla coppia ma che è altro rispetto alla coppia stessa: una relazione inedita che spesso fa saltare gli schemi che erano stati costruiti in precedenza. L'attualità ci pone di fronte a due fenomeni che sembrano in contraddizione tra loro: da una parte una diminuita disponibilità alla generazione di figli, provata anche dal tasso di denatalità che, soprattutto nel nostro Paese, ha raggiunto livelli preoccupanti; dall'altra la visione del figlio come forma di realizzazione personale con la conseguenza di far diventare il desiderio di generare un diritto assoluto. Un diritto che la coppia esige di esercitare senza condizioni, mettendo in secondo piano le esigenze di colui che verrà al mondo. Due fenomeni apparentemente contraddittori: la chiusura verso la vita e il desiderio di vita ad ogni costo! Ma sono veramente due fenomeni in contraddizione oppure, semplicemente, sono due facce di una stessa medaglia? In entrambi i casi emerge con chiarezza il primato dei desideri e dei diritti dell'adulto rispetto ai desideri e ai diritti del figlio. Il figlio è una realtà unica, originale e "altra" rispetto ai genitori. È vero che ogni figlio porta in sé i caratteri dei genitori e che, per molto tempo, dipende da loro, ma è altrettanto vero che già dal concepimento il figlio si presenta come una diversità che chiede di essere accolta, amata, cresciuta e accompagnata verso l'autonomia. La responsabilità dei genitori richiede di valutare non solo i propri desideri e le proprie possibilità, ma anche il bene del figlio e quello che troverà quando verrà al mondo. Il desiderio di un figlio, la fatica di generare i figli, la difficoltà di accogliere

una gravidanza inattesa sono questioni importanti. Tutto questo, però, chiede di avere uno sguardo ampio e di non dimenticare i diritti e il bene di colui che rimane altro da noi, di quel figlio che è un dono e non un diritto assoluto. L'attesa di un bimbo è accompagnata da molte preoccupazioni: si tratta di attenzioni assolutamente giuste che ogni coppia esprime. Sono tensioni che colorano questo tempo di attesa con varie sfumature, qualche volta anche con preoccupazioni. A volte accade che questi pensieri diventino preponderanti e lascino poco spazio alla coppia per rendersi conto di quello che sta accadendo e per curare l'accoglienza del figlio anche nella dimensione del pensiero, degli affetti e dello spirito. L'esperienza ci dice che questo è un tempo particolarmente sensibile, in cui la Chiesa può farsi *compagna di viaggio* delle coppie in attesa con una parola buona, un gesto di attenzione e coinvolgimento. La coppia che attende un figlio racconta una pagina di Vangelo del tutto particolare e la comunità cristiana che fa spazio e valorizza questo racconto non potrà che arricchirsi e crescere nel suo cammino verso la salvezza.

Amore di madre e di padre

Madre e padre, donna e uomo hanno caratteristiche proprie che li differenziano e che li rendono entrambi necessari alla maturazione dei figli. La dinamica donna/uomo, proprio perché è combinazione di sensibilità e stili diversi, riesce ad essere efficace per la crescita del figlio. La madre che col suo atteggiamento di protezione, ascolta e accoglie fa maturare l'autostima e l'empatia. Il padre che rassicura, incoraggia, richiama alla responsabilità, aiuta a percepire il mondo esterno e ad andargli incontro. Dinamiche che si completano a vicenda: una concentrata sulla crescita e sulla cura degli elementi necessari alla maturazione del figlio perché diventi persona adulta; l'altra alimentata da una spinta verso l'esterno, verso il mondo che responsabilizza e invita a rischiare. Questi modi di essere si compongono all'interno della coppia; ognuno di loro cerca spazio all'interno del vissuto familiare e ognuno trova lo spazio che l'altro mette a disposizione. Questo gioco di stili e di modi di essere differenti arricchisce la vita del figlio; la loro combinazione trova strade e linguaggi più adatti per ogni passaggio di vita che il figlio si trova ad affrontare. La sfida, oggi, è quella di mantenere vivo il protagonismo e la responsabilità di entrambi i componenti della coppia nell'educazione del figlio. Appare sempre più necessaria una forma di allenamento e di consuetudine ad affrontare insieme la crescita dei figli. Capita che, nelle fasi della vita, uno dei due genitori sia più vicino al proprio figlio: questo è normale e naturale. È importante, però, che nessuno venga escluso e che la presenza dei due genitori sia equilibrata, consapevoli entrambi che talvolta un passo indietro di uno, permette un passo avanti dell'altro per il comune fine della crescita del figlio.

Fecondità allargata

Nel capitolo V di AL c'è un riferimento importante dedicato alla fecondità vissuta dalle coppie che non possono avere figli. Oggi il numero di coppie che non è in grado di concepire biologicamente è in aumento e la Chiesa non può far mancare un pensiero di comprensione,

di incoraggiamento e di prospettiva. In AL troviamo parole di conforto per queste situazioni e, allo stesso tempo, di sostegno e di invito a prospettare strade diverse attraverso le quali esprimere una maternità e paternità non possibili biologicamente. Ci sono parole di grande apprezzamento nei confronti dell'adozione e dell'affido che rimangono nell'ambito della relazione genitoriale. A questo proposito è molto interessante fermarci sul concetto di adozione che è punto di svolta in ogni relazione genitore-figlio. Sia nel caso del figlio biologico che in quello del figlio adottato, accade, prima o dopo, un passaggio fondamentale in cui il figlio pone, in maniera forte e ineludibile, la questione di dare un senso a quello che è e che fa. Mamma e papà sono chiamati a dare spazio a questa domanda di senso, non a risolverla, e a darle riconoscimento. Questo processo di riconoscimento non è naturale o biologico ma è frutto di una composizione di sentimenti, pensieri e consapevolezza. È riconoscere e prendersi carico, seriamente e per intero, della vita del figlio: un atto di responsabilità sovrapponibile in tutto all'adozione. Non a caso san Paolo fa riferimento all'esperienza dell'adozione per esprimere la relazione che consente di rivolgersi a Dio con lo sguardo dei figli, e non da estranei: "E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto *uno spirito da figli adottivi* per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!" (Rm 8,15). Noi possiamo rivolgerci a Dio come figli perché siamo stati non solo generati ma anche adottati e il gesto di adozione per il quale siamo diventati figli è l'evento dell'incarnazione di Gesù Cristo. Allo stesso modo ognuno di noi è genitore biologico e allo stesso tempo è genitore adottivo perché ha caricato su di sé la richiesta di senso del figlio.

A seguire c'è in AL un passaggio che serve a tenere aperto il tema della fecondità dell'amore sponsale, che non si limita alla sola procreazione o adozione dei figli:

Anche la famiglia con molti figli è chiamata a lasciare la sua impronta nella società dove è inserita, per sviluppare altre forme di fecondità che sono come il prolungamento dell'amore che la sostiene. Le famiglie cristiane non dimentichino che la fede non ci toglie dal mondo, ma ci inserisce più profondamente in esso (AL 180).

Un incoraggiamento e un invito ad allargare l'orizzonte oltre le competenze domestiche della famiglia, a mettersi in moto per giocare le proprie carte nel mondo. Il desiderio di una *Chiesa in uscita*, espresso più volte da papa Francesco, si allarga alla famiglia che, per sua stessa natura, non può essere considerata un semplice soggetto privato. Anzi essa "diventa un luogo d'integrazione della persona con la società e un punto di unione tra il pubblico e il privato" (AL 180).

In questa azione di anello di congiunzione tra privato e pubblico assume particolare significato lo stile della presenza della famiglia nel mondo:

Nessuna famiglia può essere feconda se si concepisce come troppo differente o separata. [...] Invece a volte succede che certe famiglie cristiane, per il linguaggio che usano, per il modo di dire le cose, per lo stile del loro tratto, per la ripetizione continua di due o tre temi, sono viste come lontane, come separate dalla società, persino i loro stessi parenti si sentono disprezzati o giudicati da esse (AL 182).

Si è chiamati dunque ad essere famiglie presenti nel mondo e nella Chiesa, mantenendo la propria natura di famiglia: con lo stile, le relazioni, i punti di vista specifici dell'essere famiglia. Esiste il rischio che l'impegno ecclesiale o sociale trasformi le famiglie snaturandone il modo di essere. Quante volte, all'interno della Chiesa stessa, accade che la famiglia che si impegna nel servizio ecclesiale assuma un carattere di clericalità che non le è proprio. La conseguenza è quella di diventare troppo differente rispetto alle altre famiglie e di separarsi dal mondo.

È bene, invece, che la famiglia mantenga il proprio stile e il proprio carattere e che tutto il mondo ecclesiale operi perché la famiglia rimanga autenticamente ciò che è,

fuggendo dalla tentazione di rivestirsi di quella "sacralità" che crea distacco, pregiudizio e incomprensione. Solo così la famiglia riuscirà ad essere fedele al *compito* ricevuto:

Una coppia di sposi che sperimenta la forza dell'amore, sa che tale amore è chiamato a sanare le ferite degli abbandonati, a instaurare la cultura dell'incontro, a lottare per la giustizia. Dio ha affidato alla famiglia il progetto di rendere 'domestico' il mondo, affinché tutti giungano a sentire ogni essere umano come un fratello (AL 183).

*Testo, rivisto dagli Autori, dell'intervento pronunciato il 19 marzo 2017 presso la Scuola dei Laneri a Venezia, nell'ambito del ciclo di incontri di lettura dell'esortazione *Amoris laetitia* promosso dal Centro Pattaro e dalle parrocchie di Carpenedo, S. Pantalon e Tolentini.

DALLA BIBLIOTECA



PROPOSTE DI LETTURA

ESTER BRUNET - SILVIA MARCHIORI, *La chiesa di San Pantalon a Venezia*, Marcianum Press, Venezia 2016, pp. 144.

La guida alla chiesa di San Pantalon a Venezia è frutto del lavoro di Ester Brunet, storica dell'arte, e di Silvia Marchiori, docente e responsabile della Pinacoteca Manfrediniana del Seminario Patriarcale.

Ad una prima lettura il testo si presenta subito come qualcosa di più di un semplice strumento per la visita della chiesa. Si scopre infatti che è organizzato in modo tale da guidare il visitatore lungo un percorso di lettura orientato che lo porterà a scoprire e ad apprezzare un edificio di culto inserito in un preciso contesto storico, religioso e sociale, che si rivela come uno scrigno di bellezza non appena si è varcata la soglia.

Le opere di grandi autori come Veronese, Palma il Giovane, Gian Antonio Fumiani e l'antica devozione legata alla Cappella del Sacro Chiodo, contribuiscono a creare un'atmosfera di grande suggestione che va compresa per essere apprezzata pienamente.

La guida procede in modo molto organico presentando dapprima un'esauriente introduzione storica dell'edificio che ricostruisce perfettamente le vicende, gli ambienti e le circostanze che portarono all'attuale costruzione, soffermandosi anche nella spiegazione di termini storici, teologici, artistici e liturgici.

Si prosegue poi con la descrizione dei vari ambienti e delle opere d'arte che li contraddistinguono.

La suddivisione in sezioni con approfondimenti, schemi e glossari, contribuisce alla comprensione globale del luogo e di ciò che lo caratterizza, anche da parte di non esperti. Importanti e completamente esaurienti sono le descrizioni delle singole pale: presentano una lettura puntuale del dipinto non solo dal punto di vista artistico ma anche iconografico e teologico, dando ragione delle scelte compositive e dei simbolismi usati, per poter apprezzare appieno l'opera nella sua complessità e in relazione alla sua collocazione. Notevole, in particolare, la spiegazione dello straordinario soffitto della chiesa, opera di Gian Antonio Fumiani, che

racconta la vita e il martirio di san Pantaleone, medico e protettore di Venezia, che dà ragione del culto dei santi e delle loro reliquie in relazione alla profonda religiosità delle confraternite attive in città. La devozione e la vita di fede infatti venivano alimentate da queste associazioni che divenivano determinanti nella vita della Serenissima Repubblica.

Il visitatore viene così introdotto a una realtà sociale particolare in cui la fede aveva un ruolo fondamentale. Si può percepire che anche oggi l'arte partecipa alla preghiera dei credenti diventando una via privilegiata per trasmettere e capire la fede cristiana e il suo ruolo fondamentale nella vita sociale e civile.

Inoltre l'interpretazione iconografica accurata e la lettura teologica dei dipinti permettono di comprendere le intenzioni del committente e il contesto religioso, storico e sociale, teatro della loro genesi.

Con passione e competenza le autrici hanno curato lo studio della chiesa di San Pantalon, offrendo nella guida anche un inventario completo delle opere conservate in chiesa con la loro collocazione in pianta e una sintesi degli studi compiuti sulle varie opere d'arte presentate, e suggerendo in alcuni casi nuove ipotesi di interpretazione.

Alessandra Frolo

JAMES MARTIN, *Un ponte da costruire. Una relazione nuova tra Chiesa e persone LGBT*, Marcianum Press, Venezia 2018, pp. 114.

Tema scottante e assai dibattuto, soprattutto dopo la "famigerata" dichiarazione di papa Francesco ai giornalisti: "Chi sono io per giudicare?" (anche se la frase corretta sarebbe: "Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, chi sono io per giudicarla?"). In un contesto, quindi, in cui le voci sono per lo più aspramente polemiche, l'Autore si pone con coraggio su un altro piano, quello del tono sereno e delle considerazioni pacate: in questi tempi ci vuole coraggio, infatti, a non schierarsi in armi e a privilegiare la forza del pensiero anziché quella della voce.

James Martin è gesuita, redattore della rivista dei gesuiti statunitensi *America* ed è stato nominato da papa Francesco consultore della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede.

Diciamo subito che l'Autore non rivendica alcuna necessità di "rinnovare" o modificare la dottrina etica cattolica; anzi, il suo punto di riferimento è dichiaratamente il Catechismo della Chiesa Cattolica, che al n. 2358 esorta i fedeli a trattare gli omosessuali con "rispetto, compassione e sensibilità" e in questa linea egli afferma di volersi riconoscere. Nondimeno, ritiene necessario chiarire quali linee pastorali, profondamente diverse rispetto a una prassi cristallizzata, possano e debbano derivare da tale indicazione del Catechismo.

La prospettiva su cui Martin si muove, dunque, è pastorale, non dottrinale: ma è proprio su questa prospettiva che devono intervenire, a suo giudizio, profondi cambiamenti, i quali non soltanto non rischiano affatto di rovesciare la dottrina "ufficiale" della Chiesa cattolica, ma, al contrario, proprio da essa sono richiesti.

Si tratta, cioè, di dare vita a una *relazione nuova* fra la Chiesa e le persone LGBT. La novità proposta da Martin comincia proprio da questa sigla: per la verità essa è già usata da tempo dalle associazioni e movimenti degli omosessuali, ma rimane estranea al lessico ecclesiale. Perché usare questa denominazione, anziché quelle tradizionalmente usate nei documenti della Chiesa? Innanzitutto perché questo è il nome con cui quelle persone si presentano e la prima cosa da fare per la Chiesa è "riconoscere che le persone hanno il diritto di scegliere il proprio nome [... perciò] usare questo nome è segno di rispetto" (p. 29). Inoltre, perché questo permette di "includere tutte le persone il cui percorso spirituale e il cui accoglimento nella Chiesa siano stati resi più difficili dal loro orientamento sessuale" (p. 23). A chi avrà voglia di leggere queste pagine risulterà chiaro, checché ne dicano i suoi detrattori (i quali forse invece non le hanno lette), che Martin non vuole affatto avallare la cultura LGBT (quella veicolata dai tanti *gay-pride*), ma solo prendere atto che delle persone, in quanto presenti nella società, interpellano la Chiesa; ignorarne il nome equivarrebbe a ignorarne la presenza.

Martin, quindi, non affronta la questione in termini ideologici e non prende in considerazione le persone LGBT come un fenomeno sociale generale, ma si interessa di quelle cristiane e che in qualche modo si sentono e vogliono essere membri del popolo di Dio. Inoltre, non apre una discussione sul piano teorico, bensì ragiona sulla base della sua esperienza - pastorale, appunto - di assistenza spirituale a numerose persone in questa situazione.

L'immagine del "ponte", da lui adottata come chiave della riflessione, è giocata secondo le due direzioni che essa suggerisce: una direzione va dalla Chiesa verso le persone LGBT e l'altra va dalle persone LGBT verso la Chiesa; perché costruire una relazione nuova deve essere compito e iniziativa di entrambe le parti. Se da un lato "sono soprattutto i vescovi, i sacerdoti e gli altri rappresentanti della Chiesa che devono fare i primi passi [...] perché è la Chiesa istituzionale che ha messo i cattolici LGBT nella condizione di sentirsi emarginati e non viceversa"

(p. 23), dall'altro i fratelli e sorelle omosessuali sono invitati a rifuggire la "tentazione di chiudersi o di assumere posizioni ideologiche" (dalla Prefazione di Matteo Zuppi, Arcivescovo di Bologna, p. 15).

In entrambe le direzioni in cui venga percorso, il ponte si appoggia sui medesimi tre pilastri: "rispetto, compassione e sensibilità"; essi impegnano entrambe le parti, sia pure in modi diversi. Questi pilastri, soprattutto - come richiede il Catechismo -, sono i soli che permettano di abbandonare gli approcci ideologici, così facili da assumere perché così semplificatori, per incamminarsi invece nella costruzione di relazioni rispettose della dignità umana.

Naturalmente, Martin ammette che il suo saggio possa incontrare dissensi, ma esorta il lettore a "soffermarsi su quanto vi si troverà di valido e a scartare il resto" (p. 24), proprio perché esso si propone non come un completo piano d'azione ma piuttosto come "un punto di partenza, un lavoro su cui riflettere e discutere" (ivi).

Come è stato accennato, il libro è introdotto da una Prefazione dell'Arcivescovo di Bologna Matteo Zuppi ed è accompagnato da una Post-fazione di Damiano Migliorini e Giuseppe Piva, che fornisce spunti e riferimenti bibliografici per approfondire la questione.

Marco Da Ponte

40 anni di Esodo... ancora in cammino..., "Esodo", 2018 n. 2.

Per celebrare il quarantesimo anniversario di pubblicazione, la rivista "Esodo" propone un ventaglio di considerazioni che ne ripercorrono la storia e gli itinerari di ricerca.

Nata come "periodico di informazione e documentazione a cura del coordinamento di gruppi cristiani di base del territorio veneziano" - come si legge sulla copertina del primo numero - e diventata con il tempo una vera e propria rivista, "Esodo" rappresenta un interessante caso di spazio di libero confronto tra credenti e non, accomunati dalla ricerca di un senso profondo e autentico della propria partecipazione alla condizione umana.

Gli interventi ospitati in questo numero celebrativo non si limitano a delineare il percorso compiuto dal gruppo dei fondatori né a fornire una rassegna dei temi più importanti discussi nelle sue pagine, ma ripropongono anche il clima culturale ed ecclesiale degli anni '70 e '80, ricco di fermenti e di tensioni, all'interno del quale gli autori hanno sviluppato le loro riflessioni e percorso le vie che li hanno condotti a partecipare alla vita della rivista. Leggendo questi interventi si può comprendere che "Esodo" (e il gruppo di persone che sotto questa testata ha svolto la propria riflessione) ha seguito alcune linee: la priorità fondante attribuita alla Parola di Dio nella ricerca di fede, il desiderio di dare attuazione pratica nella vita dei cristiani alle prospettive scaturite dal Concilio, la scoperta della vocazione profetica dei cristiani espressa in una critica radicale alla società consumistica, alla politica e al dilagare delle guerre, il bisogno di "incarnare" la fede nella storia degli uomini in tutti gli aspetti anche più "critici" - per esempio, nei primi anni il confronto con la realtà degli operai e più recentemente con la condizione delle donne

nella società e nella Chiesa e il pensiero femminile. Non è un quadro nostalgico quello che ne emerge, sebbene non manchino cenni di delusione rispetto al graduale spegnersi di alcune speranze alimentate dal Concilio, peraltro affiancati da costatazioni di incoraggianti aperture (o ri-aperture) delineate dal pontificato di Francesco. C'è piuttosto il bisogno di ritrovare il senso di un cammino certamente non facile, non soltanto per le incomprensioni a cui è andato incontro, ma anche per la complessità e profondità dei temi che ha voluto affrontare. Reso così omaggio a un'esperienza originale e unica (almeno nel panorama ecclesiale veneto), sia permesso, ora, fare un rilievo. Nel variegato panorama dei punti di vista presenti nel numero sembra trascurata la questione di come l'esperienza della rivista, e del gruppo che l'ha sostenuta, sia stata in grado di dialogare positivamente con la comunità ecclesiale veneziana: non tanto con le sua autorità quanto con il suo tessuto vivo, quotidiano di fedeli. Non c'è dubbio che "Esodo" abbia rappresentato la testimonianza di una voce profetica e critica, che spesso ha indicato con lucidità problemi veri; viene da chiedersi quanto sia stata capace di "leggere" i motivi per cui la propria testimonianza nell'arco di una generazione non abbia saputo o potuto allargare il proprio raggio di diffusione. Qualcuno potrebbe ricordare che questo è il destino di tutti i profeti, qualcuno potrebbe pensare che bisogna essere "liberi dall'esito", qualcun altro costatare che, dopo un periodo di entusiasmi conciliari, tutta la Chiesa (e la società) ha vissuto un periodo di riflusso (se non addirittura di regresso); ma forse un'analisi autocritica potrebbe condurre anche a chiedersi se non sia stato commesso qualche errore nel modo in cui il messaggio è stato rivolto agli altri. Mi pare di non trovare tale domanda in queste pagine. Mi permetto di segnalarlo perché il medesimo problema è da tempo sul tavolo di chi collabora con il Centro Pattaro: il fatto di non aver trovato ancora una soluzione, non lo rende meno dolorosamente presente a chi scrive.

Marco Da Ponte

PLACIDO SGROI, *Verso un ecumenismo narrativo. Prospettive interdisciplinari fra psicologia del profondo, filosofia e teologia* (Quaderni di Studi Ecumenici 37), ISE S. Bernardino, Venezia 2018, pp. 197.

Placido Sgroi (1960-2018) è stato docente di filosofia e storia nel Liceo scientifico statale "G. Fracastoro" di Verona, ma soprattutto è stato docente e per molti anni vicepresidente dell'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" di Venezia, dove ha tenuto corsi dedicati all'ermeneutica, all'etica e ai matrimoni interconfessionali. Per Sgroi "l'ecumenismo e il dialogo interreligioso non sono stati solo materia di riflessione intellettuale, ma soprattutto una sfida e una speranza di un'esistenza troppo breve di anni ma davvero piena di senso" (come ricorda Brunetto Salvarani nella Postfazione p. 188). Lo caratterizzava una straordinaria umiltà, quell'umiltà autentica e ricca posseduta soltanto da quei pochi che riconoscono di dover

sempre imparare e che nello stesso tempo sanno avanzare proposte a volte audaci, senza mai risultare presuntuosi. Questo volume raccoglie l'ultimo suo scritto, che non ha purtroppo potuto dare alle stampe egli stesso, stroncato rapidamente da una malattia crudele.

Assumendo la prospettiva della cosiddetta teologia narrativa, Sgroi ritiene possibile un nuovo orientamento per il cammino ecumenico, in grado di superare quel momento di stallo in cui secondo molti esso si è impantanato, nonostante le energie dispiegate in questi ultimi anni. Egli assume come punto di partenza l'affermazione di Johann Baptist Metz, secondo cui "il cristianesimo, in prima istanza, non è una comunità che argomenta e interpreta, bensì proprio una comunità che narra" (citato a p. 28). Questa può essere, a suo giudizio, la chiave per una nuova e più feconda stagione dell'ecumenismo, quella che egli propone di definire *ecumenismo narrativo*.

Ma perché proprio *narrativo*? La motivazione di fondo va ricercata nel fatto che nella Bibbia, soprattutto nel Nuovo Testamento, la forma narrativa sia quella più frequentemente usata (quantunque non l'unica) per parlare di Dio, e che la fede cristiana si sia diffusa in virtù delle narrazioni che i credenti hanno saputo sviluppare e comunicare, assai più che non per mezzo di argomentazioni e definizioni teoretiche.

La psicologia del profondo e la filosofia (soprattutto quella ermeneutica di Ricoeur, di cui Sgroi è stato un interprete attento e profondo) hanno poi contribuito a chiarire che la narrazione è indispensabile per la strutturazione dell'identità della persona umana: raccontare a se stessi e agli altri e, nello stesso tempo, accogliere il racconto che altri fanno di loro stessi, sono passaggi necessari per costituire l'unità narrativa della vita (p. 76).

Discorso analogo vale anche per l'etica. Infatti, "da una parte la raffigurazione narrativa delle situazioni morali può risultare più adeguata rispetto alla loro descrizione, dall'altra è necessario tenere conto che la comprensione quotidiana delle situazioni eticamente rilevanti è certamente più imparentata con la percezione intuitiva delle sfide morali che esse contengono, percezione che implica anche la dimensione degli affetti, che non con una fredda ed astratta logica argomentativa" (p. 89).

Questa citazione ci lascia capire che, nel discorso di Sgroi, i riferimenti alla psicologia del profondo e alla filosofia non sono tributi occasionali alla cultura contemporanea, ma rappresentano la ricerca di un fondamento epistemologico adeguato per la proposta di un ecumenismo narrativo: Sgroi non era aduso lanciare le sue proposte senza fornirle di adeguate basi scientifiche! D'altra parte, in questo modo egli può anche rendere conto del fatto che una prospettiva di auto-comprensione dell'ecumenismo si può configurare soltanto tenendo conto del contesto culturale in cui essa deve operare e in un dialogo costante con esso. In questo, Sgroi ci fornisce un'immagine dell'ecumenismo tutt'altro che "clericale" nel linguaggio e nell'approccio.

Riguardo all'ecumenismo, è necessario, a suo parere, ammettere che "una Chiesa si può riconoscere non solo attraverso ciò che di identico essa ha con il passato, ma anche con la storia del proprio mutamento" (p. 113): per questo è decisivo che le Chiese acquisiscano questa capacità

di auto-identificazione narrativa, proprio per non restare intrappolate nell'illusione di rimanere sempre identiche a loro stesse, come se il passare del tempo fosse irrilevante. Questa attitudine può avere importanti conseguenze sul piano ecumenico, sia perché può permettere alle Chiese di "comprendere come si sono mantenute nella loro identità anche attraverso i loro molteplici cambiamenti [... sia perché] la storia delle Chiese non può mai essere autoreferenziale, ma è sempre implicata nella vicenda dei contesti in cui esse vivono e quindi anche nella storia delle altre Chiese [... perciò] l'incapacità di riconoscere l'identità ecclesiale dell'altra Chiesa significa un danno non indifferente alla propria stessa identità ecclesiale" (p. 113). Parole chiarissime e nello stesso tempo vibranti di una prospettiva tanto problematica quanto affascinante, perché apre la speranza che "quando ci potremo riconoscere in una narrazione condivisa dell'Evangelo [...] allora *ecumenico* significherà semplicemente *cristiano* e quindi diventerà un *in-utile* raddoppio di ciò che qualifica effettivamente

il 'movimento di Gesù'" (p. 119).

È questo l'auspicio che Placido Sgroi ci lascia in eredità; chi vorrà raccoglierlo, si incamminerà, sulle orme di Placido, in una stagione forse nuova dell'ecumenismo, che non sappiamo dove ci condurrà, ma che potremo percorrere con una speranza fondata sulla consapevolezza che "lo Spirito Santo fa la 'diversità' nella Chiesa. [...] Ma poi, lo stesso Spirito Santo fa l'unità" - come ha affermato papa Francesco durante l'incontro con il Pastore evangelico Giovanni Traettino a Caserta nel 2014, in un discorso che Sgroi ha posto come chiusa del proprio studio.

Leggere queste pagine di Sgroi è certamente un antidoto efficace per il pessimismo che alberga frequentemente nei cristiani, non soltanto riguardo all'andamento dell'ecumenismo, ma anche più in generale riguardo alla possibilità di evangelizzare uomini e donne di oggi in dialogo con la cultura contemporanea.

Marco Da Ponte

A TUTTI I NOSTRI LETTORI

Ricordiamo che dal primo numero del 2018 la nostra rivista viene inviata in formato cartaceo a chi ha sottoscritto un abbonamento o ha versato un'offerta a questo scopo.

Sono previste tre quote di abbonamento:

ordinario 20 euro

sostenitore 50 euro

benefattore 100 euro

Gli abbonamenti ci sono indispensabili per poter continuare a sostenere le spese di stampa e spedizione della rivista.



È stato pubblicato il libro del nostro direttore Marco Da Ponte
Verso una rivalutazione della sacramentalità del matrimonio?
Fra etica e dogmatica nella teologia protestante contemporanea europea,
 EMP, Padova 2018, pp. 508.

Il volume fa parte della collana della Facoltà teologica del Triveneto
 (Sophia / Episteme / Dissertazioni 27)

La tradizionale dottrina protestante sul matrimonio lo esclude dal novero dei sacramenti.

Il libro analizza in quale misura i teologi protestanti europei,
 pur senza smentire tale dottrina,
 attribuiscono al matrimonio connotazioni che lo avvicinano di fatto
 alla dignità di sacramento e quali siano i motivi che li spingono a ciò.

Il libro sarà presentato
Venerdì 8 febbraio 2019 - ore 15:00
 presso l'Istituto di Studi Ecumenici "S. Bernardino" (Venezia, Castello 2786)
 intervengono:

prof. Ermanno Genre (Chiesa Valdese e Metodista)
 prof. fra Lorenzo Raniero (Istituto "S. Bernardino")

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXI, n. 4 Ottobre-Dicembre 2018 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
OMELIA PER IL XXXII ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI DON GERMANO PATTARO
E IL VII ANNIVERSARIO
DI DON BRUNO BERTOLI
don Valter Perini

UN GRADITO E AUTOREVOLE APPREZZAMENTO
Leopoldo Pietrangoli



_____ pag. 3
LA GIOIA DELL'AMORE: UN DONO,
UN COMPITO
nel ministero episcopale del patriarca Marco Cè (2ª parte)
Marco Da Ponte

AMORIS LAETITIA
L'amore che diventa fecondo (capitolo V)
Roberta e Paolo Arcolin



_____ pag. 11
PROPOSTE DI LETTURA
Marco Da Ponte
Alessandra Frollo

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 28 novembre 2018.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Serena Forlati,
Maria Leonardi, Paola Mangini,
Antonella Pallini,
Paolo Emilio Rossi,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
Alberto Prandi

Direttore responsabile
Leopoldo Pietrangoli

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it